

## Un nuovo manuale e la linguistica romanza nella nuova università

### 1. *Introduzione*

Nell'università riformata secondo i principi della dichiarazione di Bologna fiorisce una manualistica adeguata alle nuove esigenze didattiche. Le pagine che seguono discutono un caso specifico, quello della linguistica romanza, a partire da un manuale recente.<sup>1</sup>

Il libro è l'ultimo nato di una serie di fortunate opere didattiche che coprono l'arco di tre decenni (Renzi 1976, 1985, 1994). Chi le conosce non può evitare, nella lettura, il raffronto con l'ipotesto da esse rappresentato, raffronto che del resto è esplicitamente tematizzato nella *Prefazione* (pp. 9-10) ove si argomenta che la novità del formato è funzionale alla novità dei *curricula* universitari post-riforma. Poiché la questione ha una rilevanza metodologica e ideologica, vi ritorneremo in chiusura dopo aver discusso puntualmente della struttura del volume come si conviene ad una recensione, che è l'occasione di questo scritto.

### 2. *Struttura del volume*

Alla *Prefazione* segue una breve introduzione sulla definizione di linguistica e filologia romanza. Si apre quindi il corpo principale del testo, articolato in una prima parte (capp. I-VIII) di natura linguistica ed in una seconda parte (capp. IX-X), meno ampia, dedicata alla filologia. La sezione linguistica è così suddivisa. Il cap. I (*Il dominio romanzo*) è dedicato alla classificazione delle varietà romanze; i cinque capitoli successivi (II-VI) trattano della storia della ricerca: s'inizia al cap. II dai grammatici antichi passando per il Medioevo sino ad arrivare al Settecento; al cap. III si descrive l'innesto negli studi romanzi, a partire dal Diez, del metodo storico-comparativo di matrice indoeuropeistica; al cap. IV si riassumono i concetti fondamentali della linguistica strutturale e generativa; al cap. V s'introducono

---

<sup>1</sup> **Renzi, Lorenzo/Alvise Andreose** : *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna: Il Mulino 2003, 306 p.

geolinguistica e sociolinguistica; il cap. VI, infine, è dedicato a *Il cambiamento nella linguistica contemporanea*. Chiudono la parte prima due capitoli dedicati al latino e alle lingue romanze, nei quali si discutono rispettivamente alcuni aspetti sociolinguistici e alcuni tratti strutturali della lingua madre (cap. VII) e poi una selezione di aspetti di morfologia e sintassi per i quali le lingue neolatine sono venute a divergere rispetto al latino e fra loro (cap. VIII). La parte II, dedicata alla filologia, si articola in due capitoli: IX *I primi testi romanzi* e X *L'edizione dei testi*.

L'opera si presenta come una selezione equilibrata di informazioni (moltissime) da diversi ambiti, esposte chiaramente. Un aspetto positivo sta nel suggerire col titolo che per avvicinarsi produttivamente a questo ambito di studi sono necessari strumenti di linguistica e di filologia.<sup>2</sup> Va detto però che la presentazione delle informazioni e dei concetti sui due fronti è a compartimenti stagni: nei due capitoli della parte filologica non si dice nulla sulle strutture linguistiche ricorrenti nei testi esaminati. Mentre si presentano (cap. X) esempi di edizione di testi antichi, non ve n'è alcuno di *commento linguistico* a un testo antico. Dunque, la compresenza di linguistica e filologia distingue da un lato l'opera recensita da altri manuali recenti (ad es. Lee 2000), ma non si traduce in un'integrazione come, ad esempio, in Elcock (1975), in cui il connubio diventa un *entrelacement* che innerva l'opera intera.

Ciò detto dell'impianto generale, veniamo a qualche osservazione puntuale, dapprima sul fronte linguistico, poi su quello filologico.

### 3. *La parte linguistica*

---

<sup>2</sup> Il titolo, per inciso, rispecchia ora meglio il contenuto dell'opera – ove la filologia è ridotta ad appendice – di quanto non avvenisse in Renzi (1985), (1994), che si dicevano introduzioni alla *Filologia romanza* tacendo nel titolo della linguistica su cui pure primariamente si concentravano. Vi era di ciò una ragione generale perché, come nota Gleßgen (2000:196-7) nella sua panoramica della manualistica romanza, »[s]eule la tradition italienne (Tagliavini 1949, Renzi 1976 et 1985) prétend traiter de <filologia romanza> tout en excluant la science littéraire«. »Una cosa però – scrive Beltrami (1997:74-75) commentando il titolo di Renzi (1994) – è mantenere il punto che la preparazione del filologo romanzo comincia da un'adeguata formazione linguistica, e altra cosa è affermare di fatto il primato della linguistica in un manuale che si intitola alla *filologia romanza*«.

La rassegna delle varietà romanze al cap. I offre utili indicazioni esterne (storiche, geografiche, demografiche) e seleziona, inoltre, di volta in volta alcuni tratti strutturali salienti.<sup>3</sup> Vediamo il caso del sardo e quello del dalmatico. Del sardo si trascinano come »molto notevoli due fatti di conservativismo fonetico e morfologico« (p. 54). Per la fonetica si menziona l'assenza di palatalizzazione di /k/. Ecco invece il tratto prescelto per la morfologia: »Nei neutri singolari della II decl. latina [*sic*, ma in Renzi (1976:159, 1985:171, 1994:173) si leggeva correttamente »3<sup>a</sup> decl.«] [...] viene conservata la -s: in logudorese e campidanese si dice *tempus* >tempo<«.

Questo è certamente vero per il singolo lessema citato ma, direi, ha ben scarsa rilevanza morfologica: [ˈtempuzu] sg./[ˈtempɔzɔ] pl. costituisce oggi un'isolata irregolarità nel sistema del logudorese, unico caso (insieme con [ˈkɔrpuzu] < CORPUS, pl. [ˈkɔrpɔzɔ]) in cui -ɔs/ del plurale alterna con -us/ nel singolare, anziché con -u/ (come invece accade nel regolare [ˈlo:ɣu] sg./[ˈlo:ɣɔzɔ] pl. >luogo/-ghi<). Non si tratta, però, di »conservativismo morfologico«. Semmai fonetico: è rimasta la /s/ finale di TEMPUS, che non aveva valore flessivo in latino e non l'ha acquisito nel sardo; e il plurale è stato rifatto in -ɔs/ secondo il tipo MURUM/-OS, il che vale per tutti i sostantivi originariamente neutri della II, il cui plurale in -A è stato sostituito da -OS senza alcuna eccezione sin dalle origini: v. ad es. [ˈfo:ɣu] sg./[ˈfo:ɣɔzɔ] pl. >fuoco/-chi< (cfr. Wagner 1938-39:102-3). Dal punto di vista del sistema *morfologico*, dunque, non si è conservata una classe flessiva ereditaria.

Altro si sarebbe potuto citare, volendo trascinare un solo esempio per illustrare il conservativismo del sardo nella (forma fonetica della) flessione e la sua singolarità nel panorama romanzo odierno. Ad esempio la conservazione regolare di -S e -T desinenziali nella coniugazione: log. [ˈri:ɛzɛ] >ridi<, [ˈri:ɛðɛ] >ride<.

A proposito della conservazione del »fonema velare /k/ del lat. CENTUM« si aggiunge (p. 54) che »[i]l dalmatico [...] concordava in

<sup>3</sup> Il capitolo è ricco di utili informazioni, non solo sulle varietà romanze primarie (in termini coseriani) ma anche sull'espansione coloniale e sulle situazioni di contatto (p. 35) determinate da immigrazione recente.

questo col sardo» e si prosegue poi il discorso a p. 57: »A livello fonetico il dalmatico presenta spesso dei caratteri arcaici (come il sardo conserva *ki, ke* velari: vgl. *kenur* >cenere<, *dik* >dici<, *loik* < LUCET)«. Anche qui si vede come un'informazione in sé corretta possa »deteriorarsi« facilmente attraverso la distillazione che pure è necessaria per la sintesi manualistica (ma dovrebbe esser sorvegliatissima). Il dalmatico ha certamente conservato a lungo le consonanti velari davanti a vocale palatale (v. Bartoli 1906, II: 377-8, 386-7, e poi ad es. Migliorini 1929:287, Tuttle 1986:319). Tuttavia, nel suo stadio estremo fissato dalla descrizione del Bartoli, esso non conservava affatto *ki, ke* (p. es. nel continuatore di CENTUM). Ogni -CĪ-, tonico o atono, vi era invece palatalizzato (*čijko* < CĪMICEM, *čejk* < Q(U)ĪNQUE) e palatalizzazione si aveva anche davanti a -Ě- tonica: *čant* < CENTUM, *čil* < CAELUM). Gli unici contesti in cui la palatalizzazione non si impose sono quello davanti a -Ē- tonica (dittongata in *ai*: ad es. *kajna* < CĒNAM) e quello davanti ad -E- o -Ī- atona (*karviale* >cervella<). Condizioni, dunque, non assimilabili a quelle sarde. Resterebbe, in apparente contrasto con questo quadro, il *kenur* >cenere<, che par presentare *ké-*. Ma è frutto d'una svista (già contenuta in Renzi 1976:166, 1985:176, 1994:179): >cenere< a Veglia si diceva *kanajisa* < CINISIAM, mentre la forma in questione è in realtà *kenúr*, il continuatore di CĒNĀRE (Bartoli 1906, II: 193s, 378).<sup>4</sup>

Sempre nella rassegna delle varietà romanze, qualche indicazione storica lascia a volte a desiderare, come quando si parla, a p. 34, della *Romania submersa* e si dice dell'»Africa settentrionale, invasa da popolazioni bèrbere, e poi dagli arabi nell'VIII secolo«. Lasciando da parte i berberi, autoctoni, la data dell'islamizzazione del Nordafrica non è quella indicata: la Cirenaica è conquistata all'Islam nel 643, il Maghreb orientale nel 670 e già nel 711, notoriamente, l'ondata prosegue passando in Spagna. Ancora qualche dettaglio geografico: a p. 35 la valdostana Gressoney, colonia alemannica, è collocata in

<sup>4</sup> Della descrizione del Bartoli, fonte primaria cui possiamo ricorrere per il veglioto dopo la morte di Antonio Udina, ultimo parlante e informatore del Bartoli, è uscita tra l'altro una traduzione italiana (Roma 2000), che sarebbe utile segnalare allo studente italiano: la segnalazione andrebbe aggiunta alla nota bibliografica a p. 67.

Piemonte (in Piemonte è invece Rimella), mentre a p. 55 si parla delle colonie liguri in Sardegna di »Carloforte e Calasetta nelle isole di S. Pietro e S. Antioco« (ma quest'ultima è »isola« solo di nome, in quanto collegata alla Sardegna da un istmo).<sup>5</sup>

Abbiamo sin qui discusso esempi di fonetica e morfologia, ma nei diversi capitoli della parte I si toccano tutti i componenti strutturali. Di sintassi si parla ai capp. IV, VI, VII e VIII, negli ultimi due illustrando caratteristiche specifiche del latino e delle lingue romanze, nei primi invece usando queste come fonte di materiale empirico ad illustrazione di assunti e costrutti teorici. Anche qui, fra molte utili informazioni, qualche cosa da aggiornare o correggere. A p. 211 (cap. VIII) si parla della perdita delle distinzioni di caso: »L'ultimo atto è l'eliminazione dell'opposizione tra il Nominativo e l'Accusativo, avvenuta già in età tardo-antica in italiano, spagnolo e portoghese«. Non è questo lo stato della questione. La sintesi di Herman (1998:21) colloca in una prima ondata di mutamenti, conclusasi verso la fine dell'Impero, l'instaurazione di una »bicasualità diffusa«, giudizio che si fonda su studi relativi alle specifiche tradizioni linguistiche. Così ad esempio la disamina puntuale condotta sull'ibero-romanzo da Seidl (1995:60) porta quest'ultimo autore a concludere: »Il semble en effet qu'au début de la domination wisigothique, au moins le nominatif et l'accusatif aient toujours été vivants«. Questa visione non è da tutti condivisa (v. ad es. De Dardel/Wüest 1993); se ne può discutere, ma la sintesi manualistica del Duemila non la può ignorare.<sup>6</sup>

Al cap. VI si illustra l'apporto della grammatica generativa allo studio del mutamento sintattico trascogliendo l'esempio della creazione del sistema degli ausiliari romanzi e trattando in particolare della grammaticalizzazione di HABERE come ausiliare perfettivo (pp. 146-150). L'assunto di fondo è che »[i]l **cambiamento** è cominciato a

<sup>5</sup> In topònimi, etnònimi e logònimi, inoltre, si nota una tendenza a discostarsi da tradizioni italiane consolidate usando, ad es., Moldòva (per Moldavia, pp. 33-34) o languedocino per linguadociano (p. 52).

<sup>6</sup> A p. 212 si parla poi del persistere di distinzioni di caso nella morfologia pronominale, menzionando i pronomi clitici ma senza dir nulla di quelli tonici, ambito nel quale la persistenza è ben più cospicua: si pensi al sardo logudorese, il cui pronome tonico di I e II persona singolare mantiene quattro forme distinte per funzione sintattica, e al friulano e al rumeno che ne mantengono tre.

livello **semantico**« (p. 148): dapprima, nelle perifrasi possessivo-risultative (del tipo *multa bona bene parta habemus*, Plauto, *Trin.* 347), HABERE perde il significato possessivo e in un secondo momento interviene il cambiamento sintattico (ossia la riduzione dei due predicati, HABERE e il participio, ad un'unica forma verbale perifrastica). Tale cambiamento »deve però essere avvenuto solo molto più tardi, come si può dedurre dal fatto che in molte varietà romanze il participio della nostra costruzione continua per molto tempo ad essere accordato con l'oggetto diretto, come nel seguente esempio in italiano antico: *mio padre ha offerti duomila marchi a chi ... (Novellino 18.15)*« (p. 149). In questa descrizione dei fatti non vi è nulla di nuovo che sia ascrivibile ad un apporto del modello della sintassi generativa, la quale invece si limita a formalizzare – qui come spesso altrove – un'idea ricevuta, contrariamente a quanto l'inserimento in questo capitolo (che parla di apporti innovativi di metodo) farebbe pensare:

Denn da *habere* in dieser Verbindung aus seiner concreten in eine ganz abstracte Bedeutung übergieng, [...], so mußte seine transitive Kraft nothwendig zurücktreten; es mußte mit dem folgenden Particip zu einem Begriffe verschmelzen, um das Object beherrschen zu können, und so erstarrte das Particip zu einem der Flexion nicht mehr fähigen Neutrum (Diez 1843 [1872<sup>3</sup>]:293).

Un'idea, perdipiù, discutibile, perché da essa consegue logicamente che le varietà romanze che conservano tuttora l'accordo del participio con l'oggetto diretto lessicale nei costrutti transitivi (ad es. *èo chiuse le scòli* >hanno chiuse le scuole<, *Ntonio è ròtta la bbròcca* >Antonio ha rotta la brocca< a Cori, in provincia di Latina; cfr. Chiominto 1984:179s) non avrebbero un perfetto composto grammaticalizzato nei transitivi, mentre l'hanno negli intransitivi (*Pietro è magnato* >Pietro ha mangiato<). Ma storicamente e strutturalmente vige proprio l'implicazione opposta: la grammaticalizzazione dell'ausiliare HABERE inizia dai transitivi e solo in seguito s'estende agli intransitivi (inergativi) dove mancava la condizione di partenza perché s'innescasse il processo di grammaticalizzazione, ossia la ricorrenza di un oggetto diretto originariamente condiviso tra HABERE e il participio (*multa bona* nell'esempio plautino sopra addotto). Ergo: nonostante il *topos* della

manualistica romanza, non è vero che dalla permanenza dell'accordo participiale si possa dedurre una mancata grammaticalizzazione della perifrasi verbale perfetta.<sup>7</sup>

Come quelle sintattiche, anche le considerazioni di fonetica e fonologia sono diffusamente presenti in tutto il volume. Sono introdotti, con la consueta chiarezza espositiva, molti strumenti e nozioni di base (al cap. III le leggi fonetiche, al cap. IV i tratti distintivi, ecc.).<sup>8</sup> Il cap. VII presenta inoltre una sintesi degli sviluppi del sistema fonologico del latino tardo/volgare. Anche qui resta evidente il debito contratto con la manualistica precedente. Ad es., a p. 198 si parla della semiconsonantizzazione delle vocali in iato: »si è passati già nella prima età imperiale ad una nuova divisione sillabica del tipo *ter-tjum*, *ho-dje*, *fa-kjo*«. Questa formulazione non tien conto dei dati di prova ricostruttivi (Vennemann 1988:46) e filologici (Pensado 1988) adottati a sostanziare la tesi alternativa di una sillabazione *fak-jo*. Più in generale, quanto ai nessi con *-j-*, alle pp. 199-200 se ne illustrano i mutamenti qualitativi (affricazione e palatalizzazione) prodottisi in età imperiale, non menzionando però affatto il primo e fondamentale mutamento, quantitativo, che questi nessi hanno subito: la geminazione della consonante (eccetto *-r-*, *-s-*) (cfr. ad es. Castellani 1965, Agostiniani 1997). Geminazione che, nel quadro definito da Vennemann e Pensado, è spiegabile appunto a partire dall'eterosillabismo.

#### 4. *La parte filologica*

Quanto alla parte filologica, il discorso da fare è più generale. Anzitutto, il solo cap. X è, propriamente, dedicato ai rudimenti del *metodo* filologico.<sup>9</sup> E' bene – e non è scontato, visto il taglio dell'opera – che un tale capitolo ci sia. Ma l'opera nel suo complesso non sembra

<sup>7</sup> Mi permetto di rinviare, su questo tema, alla dimostrazione prodotta in Loporcaro (1995).

<sup>8</sup> Si offre anche (pp. 11-13) un utile prospetto dei simboli fonetici IPA. Qualche imperfezione vizia però, qua e là, le trascrizioni fonetiche: ad es. sp. *siento* ['siento] p. 42 (*recte* ['sjento]), lat. volg. *caballu* [caβallu] p. 200, p. 201 (*recte* [ka'βallu]), fr. *quelques amis* [kelkza'mi] p. 228 (*recte* [kɛlkza'mi]).

<sup>9</sup> Il cap. IX, si è detto, presenta una rassegna dei più antichi testi romanzi.

concepita per addestrare il discente al metodo filologico, e soprattutto allo *spirito* della filologia »intesa [...] come disposizione, mentale e pratica, alla verifica del dato« (Formentin 2002:297). S'è già detto qualcosa sui dati storici e geografici. Quanto ai dati linguistici, mancano perlopiù riferimenti puntuali che permettano di controllare il materiale citato. E' questo uno stile che viene dalla linguistica (sincronica contemporanea), pienamente giustificato quando si menzionano forme correnti delle lingue odierne: se si dice ad esempio che il portoghese conosce l'infinito con desinenze personali, si esemplifica (*Antes de sairmos* >prima di uscire[-noi]<, p.226) senza bisogno di citare attestazioni. Ma quando, parlando a p. 227 del plurale sigmatico attestato nel latino epigrafico danubiano, si riporta il noto (per gli addetti ai lavori) *Hic quescunt duas matres, duas filias* dicendo semplicemente »un'iscrizione funebre«, senza alcun riferimento, sarebbe stato bene aggiungere il rimando a CIL III 3551, per una ragione di principio che illustrerò in conclusione.

La non puntualità del riferimento alle fonti serpeggia per tutta l'opera e anche per le varietà moderne, sol che si esca dal nòvero delle lingue maggiori, qualche dubbio sorge. A p. 216 si parla dell'espressione perifrastica del futuro, che viene esemplificata per il sardo con un *app' a fughhire* (così già in Renzi 1976:178, 1985:187, 1994:189). Strutturalmente, nulla da dire: il sardo possiede questa costruzione. Ma del dato citato per esemplificarla è impossibile reperire una fonte perché esso in realtà non esiste. In sardo logudorese FUGERE/-IRE (REW 3550) si continua come ['fu:re] (raro) e, perlopiù, [fu'i:re] (campid. [fu'i:(ri)]) (DES I 554, Paulis 1984:XXXIX). Un \**fughhire* non si dà. Nel nord-est dell'isola, è vero, si ha in gallurese [fu'j:i] (ma senza *-re* desinenziale, poiché l'infinito vi è regolarmente apocopato).<sup>10</sup> Tuttavia, in gallurese si ha non già ['ap:ɔ] (che è logudorese) né ['ap:u] (campidanese) bensì ['aʃ:u]. Né sarebbe stato comunque appropriato citare il gallurese in quel luogo perché esso, diversamente da logudorese e campidanese, accanto alla perifrasi con

<sup>10</sup> Cfr. Guarnerio (1893:173) per la fonetica degli italianismi in cui a -G<sup>e</sup>/Ī risponde [ʃ] anziché -Ø-, come nelle forme di tradizione diretta, e Guarnerio (1893:197ss) per l'apocope negli infiniti.

>avere< conosce anche, come il còrso, il futuro sintetico [kanta'raʃ:u] (Guarnerio 1893:198).

Oltre al controllo delle forme linguistiche, lascia a volte a desiderare il controllo delle fonti in senso più strettamente filologico. Si scrive ad es. della cosiddetta *Appendix Probi* (terza) a p. 173 che è del »V-VI sec. d. C.« e che »si trova in un codice conservato alla Biblioteca Nazionale di Vienna in appendice a una copia della grammatica di Probo«. La lista di correzioni, di cui parlano tutte le introduzioni al latino volgare e i manuali di linguistica romanza, è la terza parte (cc. 50r-v) di una miscellanea di osservazioni grammaticali scritta a Roma, secondo la datazione oggi più accreditata, intorno al 450 d.C. (così Flobert 1987) e copiata probabilmente a Bobbio, intorno all'a. 700, nel codice pervenutoci. Inoltre, il Probo grammatico cui sono attribuiti gli *Instituta artium* che nel manoscritto bobbiense precedono l'*Appendix* non può essere il grammatico Valerio Probo (di Bèrito, vissuto sotto i Flavi), visto che cita le terme di Diocleziano: è un omonimo vissuto nel sec. IV. Non ha senso, dunque, dire »la grammatica di Probo«. Infine il manoscritto, dopo essere arrivato da Napoli a Vienna nel 1718, l'ha lasciata nell'ormai lontano 1923, restituito nel quadro dei risarcimenti postbellici: da allora è il Neapolitanus Latinus 1 (ex Vindobonensis 17).<sup>11</sup>

La genesi dell'errore è chiara: i manuali di romanistica dicono (quasi) tutti così. E' l'effetto »seconda mano«, fisiologico in certa misura in un manuale, che non può spingersi sino al dettaglio e deve invece condensare. Ma è il momento di chiudere la discussione puntuale e di tornare, in conclusione, agli aspetti generali e programmatici dell'opera recensita.

##### 5. *La formazione filologica e l'ideologia dell'università riformata*

Già dall'inizio di queste note, dall'esposizione del contenuto del volume, chi conosce le opere manualistiche precedenti dell'Autore avrà notato un'ampia coincidenza nella disposizione della materia e avrà

---

<sup>11</sup> A datazione del testo e localizzazione del manoscritto non si accennava in Renzi (1976:144, 1985:155): »Appendix Probi: un elenco di volgarismi riprovati con a fianco la forma corretta (o ritenuta corretta)«.

d'altro canto osservato che gli scostamenti sono, essenzialmente, determinati da tagli. Rispetto a Renzi (1985), (1994) sono scomparsi nella parte linguistica i capitoli autonomi dedicati a teorie come *La grammatica generativo-trasformativa* (cap. IV), rifiuto parzialmente nei capp. IV e VI, e a componenti di struttura (*La semantica*, cap. IX, *La fonologia*, cap. X). La parte filologica è ridotta da quattro capitoli (XI-XIV) a due.<sup>12</sup>

Di questo aggiornamento, tutto sommato non rivoluzionario, si dà – per comprensibili ragioni commerciali – una descrizione che punta decisamente sul «nuovo» archiviando Renzi (1976, 1985, 1994) come «vecchie opere» e informando il lettore che

«la nuova opera che viene presentata per la prima volta qui [...] mira a realizzare un manuale destinato all'insegnamento universitario: un *manuale*, non un *trattato* [...] un manuale pensato per le esigenze dell'università riformata, riformata, preciso, nel senso di alcune esigenze che mi trovano in generale consenziente. Tra queste esigenze c'è la progressività ordinata della materia» (p. 9).

La novità del volume, dunque, corrisponde ideologicamente e programmaticamente alla novità dell'istituzione universitaria. Il lettore è quindi esplicitamente invitato a considerare l'opera recensita sotto questa luce, e i mutamenti apportati rispetto alle versioni precedenti in parallelo con le novità introdotte dalla riforma nei *curricula* universitari. Novità che molti considerano meno positivamente dell'Autore.<sup>13</sup> Questo il punto di vista dei critici: l'università ha (o dovrebbe avere) per scopo principale di allenare al senso critico attraverso la formazione ad una disciplina. La via è semplice: formare persone capaci di leggere, desiderose di farlo; e disegnare per loro – idealmente – un percorso in cui possano leggere sempre di più, e autonomamente. Certo, l'attuazione pratica nell'università pre-riforma funzionava spesso non bene: ma l'intenzione di fondo era questa.

<sup>12</sup> Per il resto, in molti casi il capitolo cambia titolo presentando la stessa materia: il cap. II (*Sotto il segno della storia*) di Renzi (1985) diviene il cap. III (*Il paradigma storico*), il cap. XI (*Quando e perché si sono cominciate a scrivere le lingue romanze*) diviene il cap. IX (*I primi testi romanzati*), ma altri capitoli mantengono titolo e struttura (il cap. VI di Renzi 1985, *Il latino*, è ora l'omonimo cap. VII).

<sup>13</sup> V. ad es. i contributi raccolti in Beccaria (2004).

L'università riformata secondo la dichiarazione di Bologna ha altre priorità: vuole creare una progressione ordinata il cui strumento principale sia il lavoro in classe, non la lettura autonoma. Come a scuola. Per questo si parla di *licealizzazione* (in tedesco, ancor più efficacemente, di *Verschulung*).<sup>14</sup> C'è una semplice ragione, storica e strutturale: il sistema tre + due (BA/MA) mira ad uniformare l'università europea al sistema statunitense, il quale a sua volta sorse a fine Ottocento imitando quello humboldtiano vigente in quella Germania che fu termine di raffronto obbligato – quando non direttamente modello – per tutte le istituzioni universitarie europee.<sup>15</sup> Con la differenza che il BA traduceva oltre Oceano il *ginnasio* tedesco, non l'università humboldtiana.

Dato il nuovo quadro ideologico ed istituzionale, dunque, nella nuova università c'è molto meno posto per la lettura e per le biblioteche e questo a me pare, oggi, il problema strategico fondamentale per le discipline umanistiche nel panorama universitario europeo.<sup>16</sup> Di fronte ad esso impallidiscono le pur rilevanti questioni d'indirizzo specifico quali quelle autorevolmente discusse per la romanistica in numeri recenti di questa rivista. Se il contesto istituzionale spinge a formare all'università dei »non lettori«, diviene *cura posterior* la questione se, negli studi romanistici, li si debba formare con l'occhio alla linguistica generale (così Meisel/Schwarze 2002) o piuttosto alle specificità del contesto storico-culturale romanzo

---

<sup>14</sup> Si argomenta spesso che la licealizzazione dell'università è stata resa necessaria dal declino dell'istruzione liceale. Chi lo fa dimentica perlopiù che questa reazione a catena non è il prodotto di una catastrofe naturale bensì la conseguenza di scelte politiche sbagliate che in tutta Europa hanno mirato a deprimere la formazione umanistica, a partire dal Sessantotto, per un miope calcolo demagogico. V., per l'Italia, le considerazioni in Loporcaro (2004) e, più in generale, il quadro paneuropeo d'ampia portata cronologica in Waquet (2004).

<sup>15</sup> Sul rapporto con il modello tedesco in Francia e in Italia, quanto alla filologia romanza, v. Bähler (2004:276-298), Stussi (1999:21-4).

<sup>16</sup> Che le cose stiano così è particolarmente chiaro in Italia, dove la riforma universitaria, in molte facoltà, viene interpretata come se il computo dei crediti ECTS comportasse »il calcolo meccanico di un numero massimo di pagine che corrisponda a quel *tot* di ore lavorative« cosicché »i programmi d'esame devono (secondo molti professori e presidi) esser limitati a quel *tot* di pagine« (Settis 2004:5). Prosegue giustamente Settis, tracciato questo quadro: »E' difficile, io credo, immaginare qualcosa di più stolto«.

(così Kramer 2004) (entrambe le posizioni, fra parentesi, danno voce a esigenze sacrosante). Quale seria formazione, infatti, è pensabile senza la centralità della lettura?<sup>17</sup>

Della redistribuzione dei ruoli e degli spazi ai danni della lettura il manuale recensito mostra i segni incipienti, che risaltano chiaramente dal confronto con le precedenti versioni. Recensendone una, Beltrami (1997:74) lodava il fatto che il volume fosse completato »da un'ampia bibliografia [...], da un indice dei nomi e da un indice degli argomenti«. Osservando poi, in positivo, che »[q]uest'ultimo è una necessaria chiave di accesso per la consultazione di un manuale così ricco di argomenti«, aggiungeva però che l'indice era »reso inconsultabile dall'ordinamento, che vuole essere razionale, con le voci distribuite su più livelli con rientri successivi, ma è difficilmente percepibile, anche, ma non solo, per ragioni di visualizzazione« e chiudeva raccomandando »per una successiva edizione, che sicuramente ci sarà, l'adozione dell'ordine alfabetico stretto«.

Nella nuova edizione che qui recensiamo gli indici analitici (di forme, fenomeni, varietà linguistiche e autori citati) non sono migliorati ma ... cancellati. L'unica modalità di accesso al volume è ora la lettura continua, il che vuol dire privare la trattazione manualistica dell'altra sua importante funzione, quella di opera di riferimento: il *trattato*, appunto, riprovato esplicitamente dall'Autore e, in generale, dai propositori della nuova università.

Le »vecchie« opere manualistiche, come Elcock (1975) o Väänänen (1963), possedevano ricchi indici. Su di esse ha studiato la generazione precedente, ma (o forse *proprio perciò*) nella *Prefazione* le si dichiara inattuali (*quia* manuali), pur elogiandole (*quia* trattati). Sarebbe vano, oggi, il tentativo di raggiungere »quanto realizzato da quella vera e propria enciclopedia delle lingue romanze che erano e sono ancora (a parte l'effetto ovvio del tempo) le *Origini delle lingue*

---

<sup>17</sup> Prima vittima di questo riorientamento sono, naturalmente, le discipline di taglio storico, che sulla lettura (delle fonti) si edificano direttamente. Anche (o soprattutto) per questo oltre Oceano, dove la tendenza di cui discutiamo è più avanzata, si dedicano numeri di riviste romanistiche a temi come »Historical Romance Linguistics: The Death of a Discipline?« (Dworkin 2003).

*neolatine* di Carlo Tagliavini. Abbandonata una tale pretesa, quest'opera si propone piuttosto come un semplice manuale« (p. 9).<sup>18</sup>

Accanto all'assenza di indici, spiccano nel nostro volume altre modifiche al formato che sono pienamente in linea con la nuova ideologia. Queste intervengono in modo sottile, al livello – genettianamente – delle soglie e del paratesto, a creare un sistema semiotico coerente nel quale il testo (verbale) di cui abbiamo discusso ai §§2-4 s'inserisce alla perfezione. Il discorso ha qui valore paradigmatico, perché questo tipo di modifiche si riscontra nell'intera serie dei manuali di discipline linguistiche del Mulino e, in generale, in tutta la manualistica che le case editrici (italiane) hanno messo in circolazione per soddisfare il mercato della nuova »università del Bignami«.

Diversamente dalle edizioni precedenti, ora la copertina è variopinta. Ogni parte ed ogni capitolo si aprono con un ampio campo grigio seguito, per i capitoli, da un riassuntino. Dello specchio di scrittura, inoltre, un buon quarto (cm. 3,5) è dedicato ad una colonna esterna di titoli correnti, che costituiscono una specie di guida alla lettura, o meglio di appunti pre-programmati che invitano piuttosto al *sorvolo* della materia, *in alternativa* alla lettura: e infatti il restante 3/4 della pagina è stampato in corpo più piccolo rispetto a Renzi (1985), (1994). Del resto, nei corsi di laurea post-riforma i libri in programma per ogni esame sono, programmaticamente, pochi e, altrettanto programmaticamente, la maggior parte dei docenti che aderiscono allo »spirito della riforma« non si aspetta che gli studenti li leggano davvero: al massimo li scorreranno, visto che hanno da passare 45 (quarantacinque) esami(in)i in tre anni, anziché i venti in quattro anni della vecchia laurea.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Si noti ancora la sottile differenza rispetto alla prospettiva di Beltrami (1997:69 n. 7) dove, pur lodato il manuale del Renzi, si aggiungeva che quelli di Elcock e Tagliavini, per impostazione, »[s]ono rimasti effettivamente alternativi«. Nella nuova università, così la nostra *Prefazione*, l'alternativa non esiste più.

<sup>19</sup> A volte ce n'è qualcuno in meno, ma ad esempio è questo il numero di esami della laurea triennale in *Filosofia e scienza della comunicazione e della conoscenza* dell'Università della Calabria. Non è questione, si badi, di singoli: ovviamente, ogni docente può cercare di continuare a lavorare (e a far leggere) seriamente. E' questione di strutture istituzionali, che spingono inequivocabilmente nella direzione indicata.

L'unica porzione di testo, infine, in cui manca la colonna esterna semivuota con gli appunti incorporati è la »Bibliografia sommaria«, riportata in ordine tematico in calce ai singoli capitoli. Sarebbe stato meglio restare alla convenzione autore (data), adottata nelle precedenti versioni pre-riforma, rimandando ad un indice alfabetico finale più facilmente utilizzabile dal discente come primo strumento di orientamento bibliografico. Così, invece, i rimandi spesso si ripetono (Tagliavini 1972<sup>6</sup> è citato per esteso a p. 208 e a p. 264, Zamboni 2000 a p. 207 e a p. 263 e lo stesso vale per diversi altri lavori sul latino tardo di Avalle, Lüdtke, Sabatini, ecc.) e restano comunque, otticamente e funzionalmente, seppelliti in blocchi di testo difficilmente accessibili, non solo per il lettore ma anche per gli stessi autori. Lo mostrano difformità in ripetizioni anche a breve distanza, come nel caso dell'*Introduzione al latino volgare* di Väänänen (1963), citata per esteso alla p. 207 – nella traduzione italiana della terza edizione, 1980<sup>3</sup> (così citato anche in Renzi 1985:443) – e poi di nuovo a p. 208 (stavolta come 1982<sup>3</sup>, che è l'indicazione giusta in quanto la terza edizione francese è uscita a Parigi nel 1981).<sup>20</sup>

E che la bibliografia, oltre che »sommara«, sia defunzionalizzata e ormai pressoché esornativa (come nei manuali liceali) mostra una semplice considerazione. Si è detto al §4 che la citazione delle fonti non è puntuale, adducendo l'esempio dell'*Hic quiescunt duas matres, duas filias*, riportato senza rimando al CIL III 3551. Già a p. 173, nel cap. VII, il manuale ha spiegato che le iscrizioni sono una fonte utile per lo studio della transizione dal latino alle lingue romanze, ma il CIL non è stato menzionato. *Idem* per i grammatici latini: a p.173 se ne parla ma non si menziona il Keil, né il *Corpus Glossariorum*, né alcuna edizione di fonti. Ora si obietterà che qui al discente si vogliono comunicare i rudimenti con »progressività ordinata«. La mia risposta è: se del CIL non si parla in un corso (e in un manuale) universitario di filologia, quando e dove resterà lo spazio (e il tempo) per farlo?

---

<sup>20</sup> Alcuni altri refusi nelle indicazioni bibliografiche: a p. 230 »>Italia Dialettale<, XLIX (1980)« va corretto in »>Italia Dialettale<, XLIX (1986)«, a p. 263 »J. Hermann e A. Martinetti« va corretto in »J. Herman e A. Marinetti«, a p. 265 »M. Metzeltine« va corretto in »M. Metzeltin«.

I manuali del passato lo facevano (ed avevano indici ed una bibliografia visibile). Erano dei »trattati«, che offrivano un quadro di riferimento mentre l'insegnamento in aula aveva la forma di corso monografico, il quale »era né più né meno che uno specimen di *ricerca organica*, che il docente presentava agli studenti« (Mengaldo 2004:49-50). I manuali di oggi, nel programma ideologico della nuova università, servono invece come fotocopia del lavoro in classe, che ad essi programmaticamente si riduce. Essi, inoltre, da un lato non parlano del CIL e del Keil, dall'altro rimandano però nella bibliografia – che si dice »sommaria« ed è affastellata in blocchi di testo di difficile consultazione, non ordinata alfabeticamente e stampata più fitta – a studi specialistici (nel nostro caso, ad es. il citato Zamboni 2000 e tanti altri) che queste fonti – non introdotte nel manuale – utilizzano. E' evidente che non vi è qui alcuna reale »progressività ordinata« perché lo studente, non preparato dal manuale, non potrà far da solo il salto. La finzione della »progressività« serve a coprire un abbassamento del livello, un allontanamento dal rigore richiesto per la pratica di una disciplina scientifica a livello universitario.

Universitario, appunto. Col seppellimento della bibliografia, le note d'attenzione pre-programmate a margine e, insomma, con l'intero suo assetto tipografico, questo manuale somiglia meno ai manuali universitari pre-riforma (che ambivano, sacrosantamente, ad essere anche *trattati*) e più a quelli scolastici, che si dichiarano francamente e soltanto *manuali*. Per l'università ciò è senz'altro nuovo. Ma *nuovo* non vuol dire di necessità >progresso<: ed è tempo che queste novità nel sistema universitario l'*intelligencija* italiana ed europea le ridiscuta criticamente.

Zurigo  
Michele Loporcaro

### *Postilla*

Anche se ospitato da una rivista tedesca, questo è un saggio italiano su cose italiane. Il che rende necessaria una precisazione: non c'è niente dietro. Poiché è

questo quel che subito si pensa in Italia, specie all'università, di fronte alla critica: ci sarà dietro qualcosa, nessuno critica nessun altro se non ha qualche motivo d'astio o non ha da riproporsene un qualche tornaconto. Tengo dunque a dire che i miei rapporti col recensito – persona squisita e studioso il cui valore non devo certo attestare io: basta il catalogo di qualsiasi biblioteca italiana – sono sempre stati ottimi. Tanto che egli mi ha fatto l'onore – nell'ultima revisione del manuale di cui ho qui discusso – d'inserire la menzione di alcuni miei lavori. La ragione di questo scritto è alla luce del sole: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Si tratta di problemi ideologici ed è ora di condurre, su questi problemi, un dibattito franco.

### Riferimenti bibliografici

- Agostiniani, L.: »La *defixio* di Carmona (Siviglia) e lo sviluppo dei nessi consonantici con /j/«, in: M. T. Navarro Salazar, ed., *Italica Matritensia*. Atti del IV convegno SILFI (Madrid, 27-29 giugno 1996). Firenze: Cesati 1997, 25-35.
- Bähler, Ursula (2004): *Gaston Paris et la philologie romane*. Genève: Droz.
- Bartoli, M. G. (1906): *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-Balkanischen Romania*, 2 voll. Vienna: Hölder [trad. it. *Il Dalmatico* [sic]. *Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romània appenninico-balcanica*, a cura di †A. Duro. Roma: Enciclopedia Italiana 2000].
- Beccaria, G. L. (2004): *Tre più due uguale zero. L'università riformata da Berlinguer alla Moratti*. Milano: Garzanti.
- Beltrami, P. G.: Recensione a Renzi 1994, *Romance Philology* 51 (1997), 69-79.
- Castellani, A.: »Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni consonantici. I. Raddoppiamento delle consonanti diverse da "r", "s" davanti a "i"«, *Studi linguistici italiani* 5 (1965), 88-96 [rist. in Castellani (1980, I:95-103)].
- Castellani, A. (1980): *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll. Roma: Salerno.

- Castellani, A. (2000): *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*. Bologna: Il Mulino.
- Chiominto, C. (1984): *Lo parlà forte della pora gente*. Roma: Bulzoni.
- Dardel, R. de/J. Wüest: »Les systèmes casuels du protoroman. Les deux cycles de simplification«, *VRom* 52 (1993), 25-65.
- DES: Wagner, M. L. (1960-64): *Dizionario etimologico Sardo*. 3 voll. Heidelberg: Winter.
- Diez, F. (1843 [1872<sup>3</sup>]): *Grammatik der romanischen Sprachen, Dritter Theil*. Bonn: Weber.
- Dworkin, S. N., ed.: Critical Cluster on »Historical Romance Linguistics: The Death of a Discipline«, *La Corónica* 31.2 (2003), 7-134.
- Elcock, W. D. (1975): *Le lingue romanze*. L'Aquila: Japadre.
- Flobert, P.: »La date de l'Appendix Probi«, in: *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*. Urbino: Università degli studi 1987, vol. IV, 299-320.
- Formentin, V.: Recensione a Castellani (2000), *VRom* 61 (2002), 295-302.
- Gleißgen, M.-D.: »Les manuels de linguistique romane, source pour l'histoire d'un canon disciplinaire«, in: W. Dahmen *et al.*, eds., *Kanonbildung in der Romanistik und in den Nachbardisziplinen*. Romanistisches Kolloquium XIV. Tübingen: Narr 2000, 189-259.
- Guarnerio, P. E.: »I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione e fine)«, *AGI* 14 (1893), 131-200, 385-422.
- Herman, J.: »La chronologie de la transition: un essai«, in: Id., ed., *La transizione dal latino alle lingue romanze*. Tübingen: Max Niemeyer 1998, 5-25.
- Kramer, J.: »Linguistische Romanistik heute. Plädoyer für die Bevorzügung des Besonderen vor dem Allgemeinen«, *Romanische Forschungen* 116 (2004), 66-73.
- Lee, Ch. (2000): *Linguistica romanza*. Roma: Carocci.
- Loporcaro, M.: »Grammaticalizzazione delle perifrasi verbali perfettive romanze e accordo del participio passato«, *AGI* 80 (1995), 144-167.

- Loporcaro, M.: »Una buona scuola o la società dello spettacolo: da che parte stanno i progressisti italiani?«, in: Beccaria (2004:107-131).
- Meisel, J./Ch. Schwarze: »Romanistische Linguistik heute. Das Besondere und das Allgemeine«, *Romanische Forschungen* 114 (2002), 423-444.
- Menéndez-Pidal, R. (1986<sup>10</sup>): *Orígenes del español*. Madrid: Espasa-Calpe.
- Mengaldo, P. V.: *Riforma e facoltà di lettere*, in: Beccaria (2004:43-50).
- Migliorini, B.: »L'intacco della velare nelle parlate romanze«, *AGI* 22-23 (1929), 271-301.
- Paulis, G. (1984): *Introduzione alla traduzione italiana di Wagner* (1941). Cagliari: Trois.
- Pensado, C.: »How do unnatural syllabifications arise?! The case of consonant + glide in Vulgar Latin«, *FoLH* 8 (1988), 115-142.
- Renzi, L. (1976): *Introduzione alla filologia romanza*. Bologna: Il Mulino.
- Renzi, L. (1985): *Nuova introduzione alla filologia romanza. Con la collaborazione di Giampaolo Salvi*. Bologna: Il Mulino.
- Renzi, L. (1994): *Nuova introduzione alla filologia romanza. Con la collaborazione di Giampaolo Salvi*. Nuova edizione. Bologna: Il Mulino.
- REW: Meyer-Lübke, W. (1935<sup>3</sup>): *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
- Seidl, C.: »Le système acasuel des protoromans ibérique et sarde: dogmes et faits«, *VRom.* 54 (1995), 41-73.
- Settis, Salvatore (2004): *L'università del futuro: il ruolo della ricerca*. Relazione svolta in occasione della cerimonia della consegna dei diplomi ai dottori di ricerca dell'Università degli Studi di Milano, 16 giugno 2004. Milano: Università degli Studi.
- Stussi, Alfredo (1999): *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*. Firenze: Olschki.
- Tagliavini, C. (1949 [1972<sup>6</sup>, 1982<sup>7</sup>]): *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna: Pàtron.

- Tuttle, E. F.: »Alpine Systems of Romance Sibilants«, in: G. Holtus/K. Ringger, eds., *Raetia antiqua et moderna. W. Elwert zum 80. Geburtstag*. Tübingen: Max Niemeyer 1986, 315-330;
- Väänänen, V. (1963): *Introduction au latin vulgaire*. Parigi: Klincksieck [1981<sup>3</sup>].
- Vennemann, Th. (1988): *Preference Laws for Syllable Structure and the Explanation of Sound Change*. Berlin - New York - Amsterdam: Mouton de Gruyter.
- Wagner, M. L.: »Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno«, *L'Italia dialettale* 14 (1938), 93-170; 15 (1939), 1-29.
- Wagner, M. L. (1941): *Historische Lautlehre des Sardischen*. Halle a.S.: Max Niemeyer [Beiheft 93 zur ZRPh].
- Waquet, F. (2004): *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*. Milano: Feltrinelli.
- Zamboni, A. (2000): *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*. Roma: Carocci.